

Senza consultare lo smartphone, quanti Stati ci sono al mondo? Non lo sapete con certezza? La risposta è: circa duecento, piú o meno. Ora, provate a pensare all'anno 2150. Quanti ce ne saranno, a quell'epoca? Piú di duecento? Meno? E se ci fossero mille Stati? O solo venti? E se fossero due? Oppure uno? A che tipo di futuri farebbero pensare delle cartine del genere? E se da questa risposta dipendesse tutto?

La persona a proporre questo esperimento mentale, nel 2009, era il *venture capitalist* (investitore in capitale di rischio) Peter Thiel, all'epoca quarantunenne¹. Dopo aver accumulato una piccola fortuna fondando PayPal e investendo in Facebook agli esordi, aveva appena subito un duro colpo nella crisi finanziaria dell'anno precedente. In quel momento aveva un'idea fissa in mente: come sfuggire alla riscossione delle imposte da parte dello Stato democratico. «Non credo piú che libertà e democrazia siano compatibili», scriveva. «Il compito importante dei *libertarians** è trovare una via di fuga dalla politica in tutte le sue forme»². Piú Stati c'erano, maggiori erano i luoghi in cui si potevano spostare i propri soldi, e minori le probabilità che qualsiasi Paese aumentasse le imposte per paura di spaventare la gallina dalle uova d'oro. «Se vogliamo incrementare la libertà», aggiungeva Thiel, «dobbiamo incrementare il numero degli Stati»³.

* Nella traduzione si è preferito mantenere il termine inglese *libertarian* (e derivati), che rimanda alle eterogenee posizioni della destra libertaria, con un'enfasi sulla libertà economica in senso capitalista, invece di tradurlo con «libertario», che nel linguaggio comune e nella teoria e prassi politica europeo-continentale denota una posizione vicina in molti casi al socialismo e all'anarchismo collettivistico, o con il neologismo «libertariano», che sembra avere un uso piú specialistico [N. d. T.].

Thiel prospettava l'idea di un mondo composto da migliaia di entità statali come il sogno utopico di una realtà futura. Ciò cui non aveva accennato era il fatto che il futuro che stava descrivendo per molti versi esistesse già.

Un comune mappamondo mostra un mosaico irregolare di colori, che si accalcano con maggior densità in Europa e in Africa, per lasciar spazio a distese cromatiche più ampie in Asia e Nordamerica. È una visione del mondo che ci è familiare, quella che ci è stata insegnata fin dalle elementari, e quella a cui faceva riferimento Thiel: ogni pezzo di terra con la propria bandiera, il proprio inno, il proprio abito tradizionale e la propria cucina. La sfilata inaugurale delle Olimpiadi mette in scena ogni paio d'anni questa versione del globo, a fornirci rassicurazioni sul fatto che in fin dei conti il mondo è piccolo.

Ma se vediamo il mondo solo attraverso questo puzzle di nazioni, commettiamo un errore. In effetti, come ci ricordano gli studiosi, il mondo moderno è butterato, perforato, sbrindellato e frastagliato, sbocconcellato e bucherellato. All'interno dei contenitori, le nazioni, si trovano insoliti spazi legali, territori anomali e giurisdizioni peculiari. Ci sono città-Stato, «paradisi», enclavi, porti franchi, parchi high-tech, distretti extradoganali e hub per l'innovazione. Il mondo delle nazioni è crivellato di zone, le quali definiscono le politiche attuali in modi che stiamo solo iniziando a comprendere⁴.

Cos'è una zona? Nel suo aspetto più elementare, è un'enclave ricavata all'interno di una nazione ed esentata dalle normali forme di regolamentazione. All'interno dei confini della zona viene spesso sospesa la facoltà d'imposizione fiscale consueta, permettendo di fatto agli investitori di dettare le regole. Le zone sono para-extraterritoriali, sia parte dello Stato ospite sia distinte da esso. Le zone si presentano in una sconcertante gamma di varietà: perlomeno ottantadue, secondo una stima ufficiale⁵. Tra le più importanti spiccano la zona economica speciale, la *export processing zone* (zona industriale per l'esportazione) e la *foreign-trade zone* (zona di libero scambio). A un estremo dello spettro socioeconomico, le zone possono essere snodi di una rete manifatturiera transnazionale⁶. Spesso circondate dal filo spinato, sono siti di produzione a basso salario. All'estremo opposto, possiamo incontrare una diversa versione della zona, i paradisi fiscali in

cui le *corporations* transnazionali vanno a celare i propri guadagni: ciò che l'economista Gabriel Zucman chiama «la ricchezza nascosta delle nazioni»⁷. La fuga dei profitti delle grandi aziende in questi ambiti a bassa o nulla imposizione costa ai soli Stati Uniti 70 miliardi di dollari l'anno di gettito fiscale, mentre i paradisi offshore conservano secondo le stime 8,7 trilioni di dollari della ricchezza mondiale⁸. Alcune isole dei Caraibi annoverano più società registrate che residenti⁹. Nella campagna della sua prima candidatura a presidente, Barack Obama rimarcò il caso di Uglan House, un palazzo delle isole Cayman in cui risultavano avere sede legale 12 000 aziende. «È l'edificio più grande di sempre oppure il più grande caso di evasione fiscale», affermò¹⁰. In realtà, era tutto completamente legale, un fenomeno consueto all'interno del sistema finanziario globale¹¹.

Esistono più di 5400 zone nel mondo, un numero di regimi molto superiore rispetto ai mille Stati nella visione di Thiel di un mondo futuro. Solo nell'ultimo decennio, sono apparse un migliaio di nuove zone¹². Alcune hanno dimensioni non superiori a quelle di una fabbrica o di un magazzino, un relè nel circuito logistico del mercato globale, o di un sito per lo stoccaggio, l'assemblaggio e la raffinazione di un prodotto al fine di evitare i dazi¹³. Altri sono megaprogetti urbani – come New Songdo City (il Songdo International Business District) in Corea del Sud, Neom in Arabia Saudita, oppure la città di Fujisawa in Giappone – governati con regole proprie come città-Stato private¹⁴. Nel 2021 i legislatori del Nevada hanno avanzato un'idea simile, lasciando intendere che avrebbero potuto permettere alle grandi aziende che si fossero trasferite nel loro Stato di redigere le leggi che le riguardavano: il ritorno a un secolo di distanza della *company town*, svecchiata e ribattezzata «zona d'innovazione»¹⁵. Nel Regno Unito, il governo conservatore ha messo la creazione di una catena di zone duty-free o di porti franchi al centro di una proposta per «far avanzare di livello» il Nord deindustrializzato, dopo la Brexit. Il suo utopistico obiettivo? Competere con la Jebel Ali Free Zone di Dubai, fondata nel 1985, in cui le aziende godono di un periodo di esenzione fiscale di cinquant'anni e si possono servire di manodopera straniera alloggiata in dormitori e pagata una frazione del salario minimo in Gran Bretagna¹⁶.